

Klick Saluzzo

AGOSTO 2026

voci migranti



LA CASA DEI
BRACCIANTI AFRICANI

Klick agosto 2026

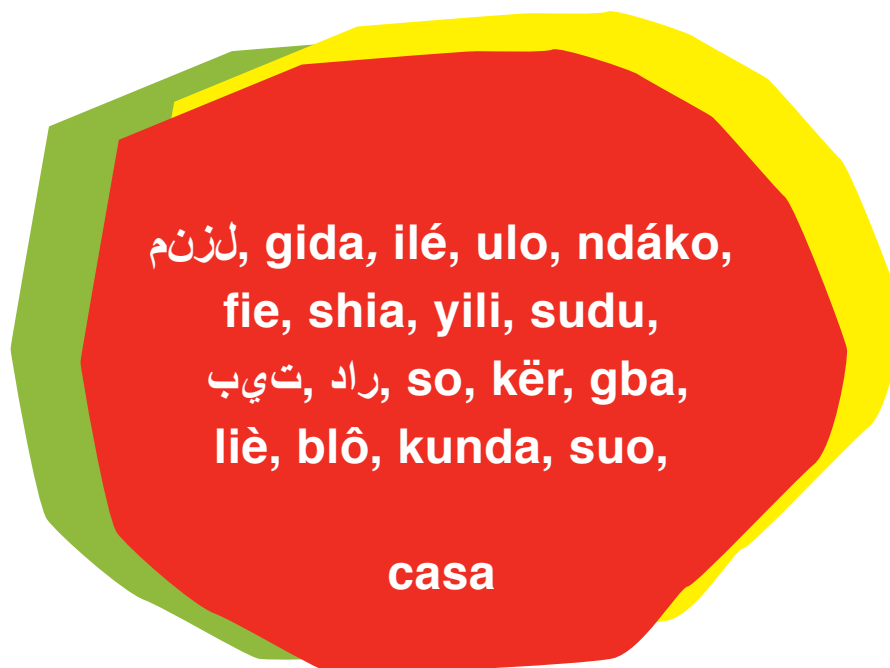
è stato curato da Marco Buttino per i testi e da Petra Probst e Paola Pia per le immagini e la grafica.

L'immagine in copertina è un'opera di Romuald Hazoumè, artista del Benin, che ha fatto mostre in tutto il mondo e ha una particolare attenzione alle migrazioni africane.

I principali interlocutori di Klick agosto 2026 (i nomi sono falsi, quanto dicono è vero):

Abiyah	mediatrice interculturale, burkinabè;
Dyop	in Italia da decenni, a Saluzzo da qualche anno, senegalese;
Docounou	bracciante stagionale, burkinabé;
Issa	mediatore culturale e punto di riferimento per gli africani del Cuneese;
Ibrahim	oggi camionista, prima lavoratore in un'azienda di macellazione, senegalese;
Osman	ex imprenditore agricolo ivoriano, sotto processo per caporalato;
Salmana	bracciante stagionale e muratore, guineano;
Sanogo	bracciante agricolo, ivoriano;
Bekay	bracciante agricolo, maliano.





Il dibattito pubblico che a Saluzzo, ogni anno, accompagna l'apertura della stagione della frutta, verte principalmente sull'accoglienza abitativa: dove è conveniente che stiano i braccianti africani che arrivano per la raccolta? Dato che si tratta di migliaia di persone la soluzione non è semplice.

A questa discussione partecipano le istituzioni locali, le aziende e i sindacati. La voce mancante è quella dei braccianti, che sono i primi interessati all'accoglienza. Non esistono loro rappresentanti riconosciuti che possano fare da portavoce di proposte e richieste collettive.

Nulla è stato fatto per trovare una via per uscire da questa difficoltà e l'accoglienza è rimasta opera unilaterale degli enti e delle aziende che la forniscono.

Gli africani del Saluzzese formano una società complessa, ma tutt'altro che inerte. Frequentare e parlare con i braccianti porta a ascoltare esperienze, pareri, proposte e richieste, che ovviamente sono significativi anche se non si sa quanto siano condivisi, o conosciuti, da tutti loro. Incontri quasi occasionali mettono in luce prospettive differenti sugli stessi temi, nascono domande e si arriva a fare delle interviste o, meglio, delle conversazioni sulla vita e sul lavoro, sulla famiglia spesso lontana, sulle aspettative e sulle difficoltà. Emergono questioni importanti, che spesso hanno scarso peso nel dibattito pubblico locale.

Pubblicare parte delle loro riflessioni può contribuire a rendere la politica di accoglienza frutto non di decisioni sui migranti, ma di un parlare con loro.

Le pagine che seguono sono frutto di ripetute osservazioni "sul campo", di incontri informali, conversazioni rapide e qualche intervista. Il quadro di insieme della situazione e i singoli aspetti vengono così da considerazioni soggettive e certamente sono imprecisi. Sono però un tentativo complessivamente attendibile di ricostruzione dei fatti.

Per queste ragioni esce **Klick, agosto 2026**.

Il fascicolo è dedicato alla casa.

Tra gli interlocutori di Klick vi è chi vive oramai stabilmente nella regione e vi sono braccianti stagionali, che cercano casa senza alcuna certezza. Assieme a loro, abbiamo provato a ricostruire il quadro della situazione.

Gli africani in arrivo hanno di fronte una variegata offerta di “case” (come vedrete si è costretti a queste virgolette) e si devono arrangiare a trovare la soluzione meno cattiva non sapendo ancora dove, e se, troveranno lavoro. Molti si dirigono a Saluzzo perché è il centro principale, ma sanno che poi dovranno spostarsi per evitare di fare ogni giorno decine di chilometri in bicicletta per raggiungere il posto di lavoro. Quando avranno un contratto potranno cercare di avvicinarsi alle loro aziende e trovare un letto al loro interno. Non è però detto che otterranno una sistemazione stabile, probabilmente dovranno lavorare in più aziende nel corso della stagione e dovranno affrontare periodi con vuoti, senza lavoro e senza alloggio.

Come vedremo, chi arriva e non ha ancora un contratto di lavoro ha queste possibilità:

- 1) dormire all'aperto;
- 2) subaffittare un posto letto nell'alloggio preso in affitto da un conoscente africano oramai stabile nel Saluzzese;
- 3) trovare un'ospitalità provvisoria nelle strutture della Caritas;
- 4) rivolgersi alle “accoglienze diffuse”, organizzate da una decina di Comuni, ma in genere queste accoglienze all'inizio della stagione sono chiuse e poi sono scarsamente disposte ad accogliere chi non ha un contratto di lavoro;
- 5) esistono anche altri luoghi, accoglienti, come l'ostello sociale Dambe So a Revello e come Makala a Saluzzo, la loro capacità di ospitalità è minima.

Diversa è la situazione per i braccianti che hanno ottenuto un contratto di lavoro: per lo più sono ospitati dalle aziende (spesso a pagamento) o nelle accoglienze diffuse.

Quale casa per i braccianti africani?

Il tema della casa attraversa tutte le interviste come un filo continuo. Non è uno dei temi: è il tema.

Docounou, nel lungo incontro del 21 giugno 2026 davanti a un bar di Saluzzo, lo dice:

«Al momento il più importante è l'alloggio, per me. Il più importante, se ci sarà la possibilità di avere una soluzione per l'alloggio per tutti, io sarò molto contento perché lo so che è difficile. La questione più importante è quella. La prima cosa nella vita è l'alloggio.»

E più avanti:

«Se hai la casa... almeno a casa è il punto. Tanti potrebbero rimanere qua almeno per 6-7 mesi, così al minimo. Ma se tu non hai la casa, come fai? Quindi la questione più primordiale per me è la casa.»

Sanogo, giovane ivoriano intervistato il 20 giugno 2026, arriva alla stessa conclusione: *«Le vrai problème est la maison.»* Il vero problema è la casa.

Questa convergenza – espressa in modi diversi da persone con storie diverse – dice qualcosa di essenziale: la questione dell'alloggio non è un problema collaterale della migrazione stagionale agricola, ma la sua struttura portante. Tutto il resto – il lavoro, i diritti, la dignità, la permanenza sul territorio, la capacità di negoziare le condizioni di lavoro – dipende da dove si dorme, si cucina, si riposa e ci si svaga.

Anche la possibilità di rimanere nel Saluzzese dopo la raccolta per cercare altri lavori e di ritornarci l'anno seguente dipende dall'averne una qualche sicurezza di non rimanere in strada.



1. Una storia lunga di abitare provvisorio

Il Saluzzese ha una tradizione di oltre sessant'anni di manodopera agricola stagionale. Quello che cambia nel tempo non è la struttura del fenomeno – migliaia di persone che arrivano per pochi mesi a raccogliere frutta e poi ripartono – ma la provenienza di chi lo fa. Prima i montanari delle valli circostanti, poi i meridionali (negli anni Settanta un paese come Lagnasco, che conta trecento abitanti, arrivava ad avere millecinquecento persone durante la raccolta), poi i polacchi e gli albanesi negli anni '90, poi i rumeni, poi gli africani. Ogni ondata migratoria ha occupato inizialmente la stessa posizione sociale: ultima arrivata, più precaria, meno protetta.

La prospettiva più lunga sul problema della casa è quella che offre Dyop. È senegalese, arrivato in Italia negli anni '80, ha seguito il percorso dalla clandestinità, alle sanatorie, a lavori differenti e ancor oggi fa il bracciante agricolo nel Saluzzese.

Si iniziava in genere facendo il venditore ambulante e senza permesso di soggiorno, dice Dyop. Allora però vi era la possibilità di lavorare in fabbrica, a Bergamo, Brescia e anche a Torino. La legge Turco-Napolitano del 1998 e poi altre sanatorie resero legale chi non aveva il permesso di soggiorno, diedero quindi la possibilità di avere un lavoro stabile. La mancanza di casa già allora era il problema.

«A quel tempo nessuno ti affittava una casa, noi a quel tempo vivevamo in un albergo che costava 10.000 lire al giorno, dovevamo pagare queste 10.000 lire al giorno, quindi devi vendere e non perdere tempo»

I migranti trovarono spazio in ostelli e case popolari, nelle occupazioni di edifici dismes-

si in varie città, e in alloggi collettivi abusivi. La possibilità di avere un tetto nasceva dalle reti di relazioni che ognuno costruiva.

Abiyah, arrivata tramite ricongiungimento familiare alla fine degli anni '90, descrive cosa significava invece avere i documenti e dei parenti che ti aspettavano:

«Tu arrivavi e potevi avere la casa, avevi già tutto e stavi bene. Quando hai i documenti hai l'identità e questa ti porta ad avere conoscenze, a trovare lavoro, ad andare a scuola, ad imparare a fare un mestiere e quindi, in qualche modo, impari a realizzarti.»

Chi è arrivato negli ultimi vent'anni attraverso la Libia e il Mediterraneo, come richiedente asilo, si è trovato però in una situazione completamente diversa: anni di attesa per i documenti, contratti stagionali brevi, mercato privato degli affitti inaccessibile. Non vennero più fatte sanatorie e la crisi economica, iniziata nel 2008, rese impossibile trovare lavoro in fabbrica.

La nuova precarietà era visibile anche a Saluzzo, quando arrivarono i primi africani, appunto vent'anni fa.

Tutti ricordano gli anni degli accampamenti spontanei nel piazzale adiacente al Foro Boario: centinaia di persone, baracche di cartone, teli di plastica e materiali di fortuna. Nelle interviste si usa il termine "Guantanamo", un termine usato allora per descrivere l'accampamento degli africani e presente oggi nella memoria collettiva. Poi venne l'esperienza del PAS, una caserma riadattata ad accoglienza per i braccianti stagionali, organizzata dal Comune di Saluzzo con il sostegno della Regione Piemonte e di alcune fondazioni. La struttura funzionò fino al Covid. Con la pandemia venne chiusa e non riaprì più.

Quando Docounou dice *«se ci fosse ancora quella vecchia caserma, che prendeva quasi 500, 400 posti, sarebbe ancora una*

soluzione», è necessaria una struttura di transito per chi arriva e cerca lavoro. Il territorio ha scelto di chiudere quell'esperienza. Oggi al suo posto ci sono le "accoglienze diffuse", di cui si parlerà più avanti.

Da anni il Saluzzese è attrattivo per i lavoratori africani perché offre lavoro. Negli ultimi anni le opportunità lavorative si sono ulteriormente allargate. La stagione si sta infatti allungando oltre ai mesi della raccolta, perché oggi vi sono altre opportunità di lavoro sia in agricoltura (potatura, cura delle piante, magazzini), sia in altri settori, quali i trasporti, l'edilizia e l'industria.

Per sfruttare queste occasioni, i migranti fanno affidamento sul passaparola più che sulle agenzie di collocamento. La casa, soprattutto per il primo periodo, resta però il problema.

2. Chi arriva a Saluzzo, come può trovare casa?

Docounou, che è a Saluzzo da circa nove anni e conosce bene il territorio, offre una lettura del problema che vale come premessa a tutto il resto. Saluzzo, dice,

«è come un punto di transito, i braccianti africani vengono, ma non è che tutti rimangono qui a Saluzzo... vanno a Lagnasco, Revello, Manta, Scarnafigi...»

Questo carattere di transito è cruciale per capire perché la questione abitativa è così irrisolvibile. Molte persone in arrivo non hanno una destinazione precisa perché non sanno dove troveranno lavoro.

Sanogo, ad esempio, quest'anno, ha incontrato sul treno un amico che era diretto a Saluzzo per la prima volta e non conosceva nulla. Lo ha accompagnato mostrandogli la Caritas, il giardino, i punti di riferimento. La

scelta di venire qui non era però casuale, si basava su informazioni sull'offerta di lavoro, sulle paghe e sulle condizioni di vita.

Il racconto di Sanogo ci offre molti spunti. È arrivato in Italia dalla Costa d'Avorio, ha vissuto in Sicilia, dove lavorava alla raccolta di pomodori e olive. È stato un amico a segnalargli Saluzzo, invitandolo a venire al nord per la stagione della raccolta, avvertendolo però che avrebbe dovuto aspettarsi di dormire fuori qualche giorno e che non era garantito trovare alloggio immediatamente.

La prima volta è venuto a Saluzzo nel 2024, quando ha dormito nel parco più di una settimana prima di trovare una sistemazione, e ha poi fatto tre mesi di lavoro. Nel 2025 ha lavorato altrove, ma ha mantenuto i contatti stabiliti qui scrivendo regolarmente agli operatori della Caritas di Saluzzo. Poi li ha avvertiti del suo imminente arrivo a metà giugno 2026. Qui ha dormito due notti all'aperto e poi è stato accolto dalla casa Madre Teresa di Calcutta, struttura di proprietà della diocesi.

Già l'anno scorso 18 lavoratori senza contratto, in una situazione di emergenza, vennero accolti in questa struttura, in due container posti nel cortile. Era l'inizio di agosto, questi lavoratori non avevano trovato altra accoglienza.

Un'altra struttura di accoglienza provvisoria, fornita dalla Caritas, è un dormitorio, che può ospitare 40-50 persone, ma ha accesso limitato (alle 8,30 di mattina gli ospiti devono lasciare i locali e possono ritornarci soltanto alle 17,30). La Caritas offre anche una mensa, le docce e altri servizi utilissimi. Come soluzione abitativa è però limitata e si mantiene tale probabilmente perché la Caritas non vuole accollarsi una funzione importante che spetta però ad altri.

3. Dormire al parco?

Nell'attesa di altre soluzioni abitative, il punto di arrivo e di passaggio per molti è Il parco Gullino di Saluzzo.

Chiedendo se ogni anno vi sono molti braccianti africani venuti a Saluzzo per la prima volta, si ottengono risposte disparate. Pare però attendibile che si tratti di almeno un quinto di loro. Ad ogni nuova stagione vi sono dunque molte centinaia di persone cominciano da zero, senza sapere dove dormire, dove trovare lavoro, dove mangiare.

Quasi tutti i braccianti africani alla prima venuta, e spesso anche le volte successive, dormono così per un certo periodo all'aperto. Queste è considerata la norma:

«c'est la règle, hei - dice Sanogo - on est déjà un peu préparé à ça en quelque sorte.»

Nel racconto di Sanogo i primi giorni difficili non sono un grande problema, sono il prezzo da pagare per riuscire a lavorare a Saluzzo. E lavorare qui è molto importante.

Bekay, un ragazzo maliano, incontrato negli stessi giorni, stava a Rifreddo, ha dormito all'aperto tre giorni, poi è stato accolto all'ostello sociale di Dambe So a Revello. Dopo due giorni ha ottenuto un contratto di lavoro e si è trasferito in una "diffusa" nella cascina adiacente.

È difficile dire quante persone dormano al parco e per quanto tempo. Quest'anno, nei primi giorni di luglio erano una cinquantina. Varie persone arrivate da più di un mese si erano però già trasferite altrove e altre erano appena arrivate al parco. Quanti si siano alternati nel dormire all'aperto non si sa.

Tra di loro non vi sono soltanto persone arrivate per la prima volta. Contatti e scambi informali di informazioni fanno pensare che forse la metà di loro abbia lavorato nel Sa-

luzzese già negli anni passati. Le ragioni per "scegliere" il parco sono varie.

Si incontrano infatti braccianti che dormono anche un paio di mesi al parco, alcuni di loro hanno già un contratto di lavoro, ma aspettano l'apertura delle diffuse per poter dormire sotto un tetto. Altri si trovano a dormire all'aperto quando finiscono la raccolta in un'azienda e non hanno ancora il contratto per la prossima raccolta. Quest'anno la fine della raccolta dei piccoli frutti è stata verso il 20 luglio, la raccolta delle pesche è molto ridotta, quindi i braccianti dovranno aspettare agosto per essere lavorare nei campi delle mele.

L'esperienza degli anni passati dice che vi sono braccianti che passano tutta l'estate a dormire all'aperto perché non hanno ospitalità gratuita e vogliono risparmiare. In autunno, quando nelle diffuse si liberano dei posti perché alcuni braccianti partono, si inseriranno anche loro perché oramai il freddo impedisce di passare la notte fuori.

Per la gran maggior parte delle persone che vi dormono, il parco è tuttavia una sistemazione provvisoria. Viene allora spontaneo chiedersi se il Comune di Saluzzo e/o altri comuni non potrebbero creare delle strutture di transito. A Saluzzo potrebbero attribuire questa funzione alla "Casa del Cimitero", struttura con un numero di posti letto pari a quanti dormono nel parco Gullino, ma generalmente chiusa fino ad agosto. Gli amministratori della città paiono convinti che l'apertura di una struttura di questo tipo fungerebbe da attrazione per chi non ha casa e per altri potenziali braccianti da tutta la regione. Il dubbio è comprensibile, ma una soluzione va trovata.

La situazione è però resa ancor più complicata, da una parte, dall'andamento del mercato degli affitti e, dall'altra, dalle leggi e norme della politica di immigrazione.

4. La trappola circolare: niente casa senza contratto, niente contratto senza casa

Vi è un paradosso nella situazione abitativa dei braccianti ed è formulato in modo quasi identico da tutti gli intervistati, il che suggerisce che non si tratta di una percezione soggettiva ma di un meccanismo reale e ben conosciuto. Issa, che conosce la situazione da dentro, lo dice così:

«Uno che arriva a Saluzzo non ha ancora il lavoro, ok, e non riesce a trovare casa perché i padroni di casa non ti affittano la casa se non hai lavoro.»

Osman descrive questa trappola con parole quasi identiche:

«Prima di avere la casa ti chiedono il lavoro, prima di avere il lavoro ti chiedono la casa, e alla fine è un cane che si morde la coda.»

Salmana dice:

«Se vai a chiedere una casa in affitto loro ti chiedono il contratto di lavoro. Perché loro hanno paura che tu hai tre mesi di contratto, poi questi tre mesi finiscono, tu non hai il lavoro. Come tu puoi pagare l'affitto? E vogliono anche denaro anticipo [caparra]: tu dai questi soldi al proprietario, poi se hai rovinato qualcosa o vuoi andare via, lui se li tiene.»

Spesso non basta nemmeno un qualsiasi contratto di lavoro:

«adesso ti chiedono di avere almeno un contratto di un anno», dice Issa.

Lo conferma Salmana:

«Se hai trovato il lavoro per avere la casa loro ti chiedono un [contratto a tempo] indeterminato... ma è quasi impossibile da avere lavoro a tempo indeterminato.

Ti fanno il contratto per tre mesi, è difficile averlo per un anno»

e aggiunge: *«Se non trovi la casa dove hai amici, devi andare in un'altra parte.»*

Con questo spiega che la mancanza di casa spinge i braccianti a spostarsi al Sud a fine stagione.

In effetti il paradosso non è solo tra casa e lavoro, è anche tra casa e permesso di soggiorno.

5. Niente casa, niente documenti

Legato al problema dell'alloggio, e spesso più urgente di esso, vi è il problema della residenza anagrafica. La residenza è necessaria per rinnovare il permesso di soggiorno. Senza residenza non si rinnova il permesso; senza permesso non si lavora legalmente; senza lavoro non si trova casa. È un circolo vizioso.

La situazione varia da comune a comune. Issa spiega che a Cuneo le regole sono più rigide: per rinnovare il permesso di soggiorno non basta l'«ospitalità», ci vuole la residenza formale. Le accoglienze stagionali offrono un certificato di ospitalità, non di residenza. Anche le aziende che ospitano nei container danno soltanto l'ospitalità. Soltanto chi ha un affitto registrato a proprio nome può avere la residenza.

Il problema funziona anche in senso contrario: chi lascia un alloggio può trovarsi cancellato dalla residenza senza saperlo, con conseguenze gravi per il rinnovo del permesso.

Questo ha creato un piccolo mercato illegale. Issa lo descrive: un conoscente disponibile a dichiarare falsa residenza a pagamento chiede «800 euro» per la registrazione iniziale, e poi «ogni mese vuole 100 euro, se si

vuole la residenza per sempre.» Forse le tariffe non sono esattamente queste, ma certo dove c'è necessità si trova chi ne approfitta.

Per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno è però necessario anche di poter dimostrare di avere lavorato, ossia di avere avuto un contratto di lavoro.

Salmana spiega che:

«Tutta la gente ha bisogno di restare qua perché quando hai trovato lavoro ti mettono in regola. Così hai la forza di ottenere o di cambiare il tuo permesso di soggiorno.»

Sanogo intende continuare il pendolarismo Nord-Sud finché non troverà un lavoro stabile al Nord. Ha scelto Saluzzo per varie ragioni, quest'anno ve ne ha però una principale e urgente, questa:

«Le suis obligé de venir dans la zone où le contract travaille, même si c'est difficile».

Il contratto è una questione fondamentale.

Sanogo spiega appunto di essere venuto a Saluzzo dalla Sicilia perché qui fanno i contratti e questi servono sia per il rinnovo dei documenti, sia per avere casa. Si tratta di trovare un modo per rompere il circolo vizioso: non dimentichiamo che anche per avere il contratto di lavoro spesso è necessario avere una casa.

A Saluzzo i datori di lavoro fanno dei contratti ai braccianti, cosa che al Sud accade raramente. Sanogo riferisce la propria esperienza: a Rosarno un datore gli aveva dato un documento, ma il suo avvocato gli ha poi spiegato che non si trattava di un vero contratto, ma soltanto di una dichiarazione di riconoscimento senza valore. Il guaio è che senza contratto regolare non si rinnova il permesso di soggiorno, non si prende la residenza, non si accede ai servizi.

La possibilità di ottenere il contratto di lavoro è dunque una ragione importante per decidere di cercare lavoro a Saluzzo. Certo, ci sono anche altre ragioni della scelta. Se si

confrontano le condizioni di vita nei vari luoghi di lavoro dei braccianti africani in Italia, si capisce che questa destinazione è relativamente buona. Oggi qui non è difficile trovare lavoro e le condizioni di vita non sono terribili come altrove.

Sanogo stima che chi comincia la propria vita lavorativa al Nord tende a rimanerci (dice che è così per 60-80 persone su 100), mentre chi comincia al Sud tende a migrare verso Nord.

6. Il mercato privato quasi inaccessibile

Al di là dei rompicapo burocratici e del circolo vizioso tra casa, lavoro e documenti. Trovare casa ricorrendo direttamente al mercato è tutt'altro che facile anche per chi ha un contratto di lavoro.

Anzitutto, come ha già spiegato Sanogo, i contratti sono di qualche mese e chi potrebbe dare in affitto un alloggio in genere non vuole avere inquilini per soli tre o quattro mesi. La possibilità di affittare si restringe a chi non è stagionale e ha trovato un lavoro più duraturo in agricoltura o in un altro settore. Ad affittare possono essere dunque in pochi e si sviluppa di conseguenza un mercato illecito del subaffitto (ne parleremo più avanti).

Ad aggravare la situazione vi sono le diffidenze dei padroni di casa verso i lavoratori temporanei africani. Talvolta vi sono aperte discriminazioni. Issa, in una intervista del 2024, usa parole durissime:

«Ci son gente di colore che hanno il contratto indeterminato che non trovano neanche la casa. Qua a Saluzzo delle case vuote ce ne sono, e qualcuno dice che preferisce avere la casa vuota che darla a questi immigrati qua.»

Il Comune e i vari enti intermedi non fanno nulla per intervenire su questi meccanismi spontanei del mercato. *«Nessuno se ne frega.»*

Dyop descrive il meccanismo del rifiuto indiretto con una precisione che lascia trasparire anni di esperienza:

«Ti chiedono cose che non potrai mai avere e ti dicono 'fammi pensare'... chiedono di anticipare tre mesi, un contratto di lavoro indeterminato e poi tu puoi avere tutto questo e dicono 'no'. Cercano altri tipi di persone, non vogliono avere clienti così, eccetera. Ti dicono "ah, i miei figli vogliono questo alloggio", mio cognato deve venire a abitare qui, ecc.". Tu hai capito cosa vogliono e vai via.»

Il rifiuto non viene mai detto apertamente. Si ricorre a pretesti, si invocano parenti inesistenti, si chiede di aspettare e non si richiama. Nessuna spiegazione, nessun documento, nessuna discriminazione formalmente dimostrabile.

L'intervista ad Issa del giugno 2026 fornisce un esempio che illustra questo meccanismo dall'interno con precisione. Issa ha cercato casa per un suo cugino che lavora in un'azienda di Caraglio con un contratto di un anno, una posizione lavorativa molto più solida di quella della maggior parte dei braccianti. Ha chiamato direttamente il proprietario dell'alloggio, che aveva messo un annuncio. Le prime domande sono prevedibili: tu lavori? Che lavori fai? Poi arriva quella che rivela tutto:

«Ma tu di che nazionalità sei?»

Issa risponde che è africano. Il proprietario, sorpreso, commenta:

«Ma però parli bene l'italiano.»

Non è un complimento, è uno stupore che tradisce l'aspettativa: un africano che parla bene italiano è un'eccezione inattesa. Poi la risposta evasiva: *«Poi ti dico, devo parlare con la mia moglie, poi decidiamo.»*

Invece di rispondere direttamente, il proprietario gira la pratica a un'agenzia immobiliare. L'agenzia raccoglie più di 2.000 euro dal cugino di Issa – caparra, commissioni, anticipi, e fa la stessa cosa con altri candidati, riservandosi di decidere poi a chi darà l'alloggio. Infine sceglie una famiglia italiana con figli. Issa è scettico e sospetta che il meccanismo adottato dall'agenzia sia stato costruito apposta per filtrare i candidati indesiderati e non avere direttamente la responsabilità del rifiuto. I soldi sono stati restituiti. Issa si dice disturbato non dalla scelta, ma dall'opacità dell'intero processo.

Tra gli intervistati prevale la convinzione che la ragione prima della difficoltà a trovare casa sia la discriminazione, il razzismo. Possiamo però pensare che anche chi non è razzista preferisca dare in affitto un alloggio a chi è stabile e ha un lavoro fisso, invece che a chi rimane qui soltanto pochi mesi.

7. Le accoglienze diffuse: promesse e contraddizioni

Una risposta a tutte queste difficoltà può venire dall'intervento pubblico combinato con l'iniziativa dei datori di lavoro. Nel Saluzzese consiste essenzialmente nelle "accoglienze diffuse". Il sistema poggia su un Protocollo, firmato da Prefettura di Cuneo, Regione Piemonte, undici Comuni del territorio, associazioni datoriali agricole, organizzazioni sindacali, e altri enti. Il Protocollo, rinnovato a metà maggio, riguarda la gestione dell'accoglienza dei lavoratori stagionali, include iniziative sulle condizioni abitative, sull'integrazione sociale, la prevenzione del caporalato.

La diffusione dell'accoglienza sul territorio nasce dal fatto che Saluzzo vuole evitare di essere l'unico comune a farsi carico dell'ac-

coglienza e anche dal fatto che i lavoratori hanno bisogno di essere alloggiati non distanti dal posto di lavoro per evitare di dover fare decine di chilometri in bici ogni giorno. È una scelta più che giustificata. Le questioni aperte sono però molte.

Anzitutto possiamo domandarci se questo sistema possa fornire una prima accoglienza a chi è arrivato e cerca lavoro. La risposta è: no.

In teoria le diffuse dovrebbero accogliere chi non ha lavoro e dargli tre settimane per trovarlo, ma questo accade in misura estremamente limitata perché all'inizio stagione le diffuse sono chiuse e, quando aprono, non hanno posti liberi per chi non ha lavoro.

I posti aprono infatti tardi, quando la stagione dei piccoli frutti, iniziata all'inizio di giugno, è già avanzata o si è conclusa.

Docounou spiega:

«Finché non abbiamo iniziato il lavoro, anche se il capo ha una casa, non ci lascia dormire lì e non possiamo avere posto in una diffusa. Dobbiamo aspettare di avere un contratto per potere entrare. Ma dove andare?»

E aggiunge: *«Bisogna che il capo ti prenota il posto in una diffusa. Se lui non prenota il posto, anche se tu vieni con contratto, non ti lasciano entrare.»*

A questi limiti di accesso si aggiunge un problema quantitativo che rende il quadro ancora più precario. Saluzzo nel 2025 ha accolto circa 4.000 braccianti africani. I posti nelle accoglienze erano 249 e si prevede che saliranno a 303 nel 2026. Pochi. Bisogna anche tenere conto che resteranno aperte soltanto per circa 4 mesi e che non è sicuro che accoglieranno tanti lavoratori quanti posti hanno a disposizione.

Il posto letto viene pagato in parte dal lavoratore che lo occupa e in parte dall'azienda in cui lavora: 1,50 € il primo e 4,50 la seconda. Un posto letto per un mese costa quindi 180 €.

Docounou fa i conti rispetto alla principale accoglienza di Saluzzo, la "Casa del Cimitero" che ospita circa 40 persone. *«In tutto fa 7000 euro al mese. Perciò la Casa del Cimitero, quando è piena, ha un ingresso di 7000 euro al mese, e poi è finanziata da Common Ground e tutto questo.»* La struttura è economicamente autosufficiente, se non redditizia.

Quasi tutte le altre "diffuse" sono meno accoglienti perché la Casa del Cimitero è una palazzina ristrutturata di recente e dove oggi (fine giugno 2026) sono ancora in corso lavori, tanto che è chiusa. Le altre "diffuse" sono fatte di container abitativi, un riadattamento di quelli che si usano in genere per trasportare le merci con i TIR. Sulle condizioni di vita in questi container bisognerebbe riflettere.

Il risultato è che le strutture di accoglienza, nate per dare un tetto a chi ne ha bisogno, diventano accessibili solo a chi ha già trovato lavoro e un datore disposto a prenotare e a pagare il posto. Chi arriva senza questi prerequisiti è escluso dal sistema che teoricamente lo dovrebbe accogliere.

C'è poi un paradosso ulteriore, segnalato da Sanogo, che riguarda le agenzie di lavoro interinale. Lui ha lavorato per Synergie, che dichiara quasi tutte le giornate lavorate ed è quindi più conveniente per il numero di contributi versati. Ma il fatto di avere un contratto con Synergie lo esclude dalle strutture di accoglienza: *«Ils n'acceptent pas les personnes qui travaillent avec Synergie»*, o per un'altra agenzia interinale. Chi lavora tramite agenzia, resta escluso dalle strutture di accoglienza perché il meccanismo contributivo non funziona: il datore reale deve pagare 4,50 €/giorno per il posto letto del lavoratore, ma se il datore formale è l'agenzia, questa non eroga quella quota. Risultato: Synergie trova il lavoro ma non la casa, e le strutture di accoglienza escludono chi è 'Synergie'.

Le diffuse sono principalmente un servizio a pagamento per le aziende che non possono, o non vogliono, ospitare i braccianti in cascina. Sono una struttura complementare alla vera accoglienza, quella fornita dalle aziende a chi lavora presso di loro.

8. Il datore di lavoro come unica soluzione: il sistema dei “fidelizzati”

In un sistema in cui il mercato privato è chiuso e le accoglienze pubbliche offrono un numero di posti insufficiente e hanno criteri di accesso limitativi, l'unica via d'uscita praticabile passa per il datore di lavoro.

Le aziende infatti alloggiano i braccianti in locali agricoli ristrutturati con contributi pubblici e in container abitativi (la Regione offre alle aziende un contributo forfettario di 5.000 euro per ogni modulo abitativo acquistato e/o 1.500 euro per ogni modulo noleggiato), posizionati nei campi, oppure in strutture esterne quando nell'azienda non vi è spazio.

Questa soluzione è l'aspetto centrale del cosiddetto “modello Saluzzo”, sancito dal Protocollo d'intesa, a cui si è già fatto cenno. Circa il 90 % dei braccianti agricoli con contratto è ospitato direttamente nelle aziende in cui lavorano.

Docounou dice:

«Tante, tante aziende alloggiano in container. Altri hanno delle case, va bene, ma quello che non hanno casa affittano i container. Perché vedono che pagare 180 euro al mese alla Casa del Cimitero, vedono che è troppo. Cioè, fanno un calcolo e vedono che è meglio di prendere un container.»

Docounou racconta del padrone di un'azienda di Lagnasco che, scoperto che 6 suoi lavoratori pagavano 150 euro al mese in un alloggio super-affollato affittato da africani, si è arrabbiato e ha portato un container: *«volete pagare 50 euro? Qui avete anche luce, gas, tutto gratis.»*

I braccianti ospitati dormono in genere in 3 per container, hanno docce e bagni in un altro container e una cucina per farsi da mangiare. Altri stanno in ex-stalle riadattate.

Essere inscatolati in un container certo non è il massimo. La vicinanza ai campi però è un vantaggio per il lavoratore, che evita faticosi spostamenti e lo è per il datore di lavoro, che ha sempre i braccianti a portata di mano e può servirsi della loro flessibilità per far fronte al variare improvviso delle condizioni atmosferiche e alle necessità imposte dalla maturazione della frutta.

Dal punto di vista dei braccianti la soluzione è problematica anche per altre ragioni.

Anzitutto l'ospitalità offerta normalmente non è gratuita. Pare infatti che molte aziende recuperino dai lavoratori le spese sostenute per dare direttamente ospitalità e anche i contributi pagati per sistemare i lavoratori nelle “diffuse”. Le interviste su questo punto sono concordi. Il problema è che non si può sapere quanto sia generalizzato questo ricupero delle spese perché il comportamento nelle varie aziende è differente e le aziende sono moltissime. Il ricupero avviene in genere sulla parte in nero della paga e può essere attuato senza esplicitarne l'ammontare.

Issa sintetizza: *«il padrone comunque non ti regala mai niente. Il padrone ad esempio la paga base quest'anno siamo sui 9-10 euro e metti che il padrone ti paga 7 euro, anche se non ti fa pagare l'alloggio guadagna sempre.»*

Un altro aspetto negativo dell'ospitalità in azienda si verifica quando c'è il buco di tempo tra la raccolta dei piccoli frutti e quella delle mele, come è avvenuto in alcune set-

timane di luglio. Finita la prima raccolta il lavoratore viene tenuto nell'azienda al massimo due settimane e poi deve andarsene. «*Ritornare al parco*», dice Docounou, con la nonchalance di chi descrive una cosa ovvia. Se il lavoro finisce, finisce anche la casa.

Il principale problema di questa ospitalità è però un altro: la dipendenza totale dal datore di lavoro. Docounou lo dice con chiarezza:

«Il casino è che dal punto di vista dei rapporti di lavoro, è che dallo stesso padrone dipende sia il lavoro, sia la casa. Se tu perdi, litighi per il lavoro, perdi anche la casa. Perciò è un rapporto veramente poco sindacale, perché i lavoratori sono nelle mani del padrone.»

Dalle interviste con Issa emerge un esempio concreto drammatico: un lavoratore che aveva tentato di far valere i propri diritti si è trovato, a fine stagione, senza rinnovo del contratto e senza alloggio. Quando ha chiesto almeno due settimane per trovare dove andare, il padrone non ha voluto aspettare:

«Una mattina abbiamo sentito questo qua che gli ha detto di tutto, ha insultato, lo ha trattato come... e gli ha detto di andare via sennò lo sparava. Lo ha minacciato.»

Ovviamente questa è una situazione estrema e eccezionale, ma il sistema della dipendenza totale certo non tutela il lavoratore a meno che vi sia, da una parte, una loro organizzazione sindacale in grado di reagire agli abusi e che vi siano, dall'altra, controlli adeguati dell'ispettorato del lavoro. Questi però, nella sostanza, non esistono.

Possono trovare una sistemazione differente i lavoratori che riescono ad allungare il proprio contratto di lavoro ottenendo altre mansioni oltre a quella di raccoglitori della frutta: potatura, lavori nei magazzini, ecc. In tali casi l'azienda può farsi garante per l'affitto di un alloggio. Il contratto viene intestato al lavoratore, ma senza la garanzia dell'azienda, il proprietario dell'alloggio non affitta.

Ibrahim, che ha lavorato in un'azienda di macellazione per quasi vent'anni e ha fatto il rappresentante sindacale, conferma e precisa:

«Le aziende talvolta danno delle garanzie per poter avere un appartamento. Lo fanno le aziende che lavorano tutto l'anno, non quelle stagionali. Quelle stagionali non lo fanno perché gli servono i lavoratori soltanto per un po' di tempo. Invece quelle aziende che hanno il lavoro tutto l'anno, che trovano dei ragazzi che sanno lavorare, che hanno voglia di lavorare, trovano sempre un modo per aiutarli a trovare un appartamento.»

Docounou descrive lo stesso meccanismo per le aziende agricole più strutturate, come la Lagnasco Group: «*Lì c'è l'alloggio. Quelli che abitano lì, intestano il contratto a nome di uno o due e loro stanno lì e pagano l'affitto. L'azienda fa solo da garante, tutto lì.*» Questo sistema funziona, anche se ha il limite evidente che: «*per avere quegli alloggi lì devi avere già il lavoro, devi avere già il lavoro da loro.*»

In genere il sistema di accoglienza basato sulle aziende ha l'ambiguità che nasce dal rapporto tra datore di lavoro e bracciante in una negoziazione personalizzata e informale che riguarda le modalità di una paga in parte in nero. L'accordo è un patto fragile di fiducia, in cui la parte più debole ha pochi strumenti per difendersi.

L'azienda in genere fa riferimento ai propri lavoratori «fidelizzati», quelli che l'azienda conosce bene, che ritornano ogni anno, che sono affidabile. Con loro l'azienda ha un rapporto consolidato. Di fatto i «fidelizzati» diventano lo strumento per reclutare la manodopera e per orientare il lavoro degli ultimi arrivati, che spesso conoscono male la lingua e non hanno ancora familiarità con le loro mansioni. Soprattutto quando vi è un «picco» nella raccolta e servono più braccianti, le aziende chiedono a un «fidelizza-

to” di trovare qualche amico. È normale, non scandaloso, che sia così. Il lavoratore di fiducia si trova così ad essere un mediatore rispetto ad altri braccianti e sta a lui giocare questo ruolo nel modo più opportuno: solidarietà, credito, dipendenza, sfruttamento, caporalato sono aspetti di questo rapporto che non si escludono necessariamente in modo netto.

Vale la pena chiedersi come si sia arrivati a questo punto: perché i lavoratori devono lavorare, dormire, vivere nell’azienda? La prima risposta sta nel fatto che il Protocollo tra i vari enti punta su questa soluzione. Vi sono però anche altre ragioni su cui riflettere.

Abiyah, trattando in genere dell’immigrazione africana, ci spiega che, quando le associazioni africane del Saluzzese erano attive, chi arrivava senza documenti e senza soldi trovava una rete pronta ad aiutarlo, anche solo con una piccola somma per mangiare, con un contatto, con un orientamento. Quella rete, spiega, si è sgretolata: chi la aveva costruita è tornato in Africa o si è trasferito altrove, e nessuno l’ha rimpiazzata. Quello che un tempo era un sistema collettivo di accoglienza comunitaria si è ridotto al rapporto individuale tra il lavoratore fidelizzato e il suo padrone – un canale molto più stretto, selettivo e fragile.

In realtà la rete delle solidarietà una volta esisteva, ma non ha mai avuto la capacità di assorbire i braccianti che arrivavano sempre più numerosi per la raccolta. Nel giro di trent’anni la società africana del Saluzzese si è parzialmente radicata nel territorio, ma è composta prevalentemente da braccianti stagionali, quelli che vivono nelle aziende. Negli anni è maturata una distanza tra i primi arrivati che si sono integrati attraverso vari lavori e i braccianti della raccolta, sempre provvisori, anche quando hanno maturato un punto di riferimento in una o più aziende.

9. Il mercato informale degli africani

Accanto al mercato privato, alle accoglienze istituzionali e alle soluzioni aziendali, nonostante le difficoltà nel trovare un alloggio in affitto, si è sviluppato un mercato informale della casa gestito direttamente da africani. Questo mercato ha una gamma ampia di situazioni: dagli appartamenti dignitosi affittati da piccoli gruppi, agli alloggi sovraffollati che rasentano o superano lo sfruttamento.

L’esempio più citato nelle interviste è un alloggio di una cittadina a una decina di chilometri da Saluzzo. Non pare esagerato dire che sanno di questo alloggio non soltanto i migranti, ma anche il sindaco, i funzionari e i volontari che si occupano di migranti. In un’intervista di metà giugno viene detto che l’alloggio ospita una quindicina di persone che dormono su materassi messi per terra in due stanze e su una terrazza. La situazione era critica, e nota, già negli anni passati. Oggi è peggiorata perché l’affittuario originale ha passato l’affitto a uno degli inquilini abituali e questo vuole guadagnarci di più. Chi ha visitato l’alloggio usa una parola sola: «è una stalla». «Se va l’ASL lì a controllare quella casa lì deve essere chiusa perché io ho visitato quella casa lì, è proprio uno schifo, è una stalla.» E aggiunge: «Lì è caporalato alloggiativo.»

Un testimone descrive dall’interno cosa significa starci:

«La casa può prendere massimo 4 persone e lui mette 10-15 persone. Non possono tutti trovare un posto dentro.»

Il prezzo a persona, si dice, è passato dai 100 euro al mese del 2025 a 150 euro, più due mesi di anticipo:

«Questo anno è diventato 150 euro e devi pagare 2 mesi in anticipo, 300 euro prima di entrare.»

Gestisce questo alloggio un africano che pare paghi al proprietario 200 euro di affitto al mese e ne incassi 3000 euro in nero d'estate. Recluta i nuovi inquilini a Rosarno durante l'inverno, facendo credere che a Saluzzo offrirà loro casa e lavoro. In qualche modo, da caporale, risponde alla loro esigenza di aver casa, anzi di avere la speranza di una casa, di chi d'inverno fa raccolta al Sud e d'estate si sposta al Nord.

I clienti di questa pessima ospitalità l'accettano perché il titolare dell'affitto non richiede di avere un contratto di lavoro e soprattutto perché è aperto dall'inizio della stagione, quando le "diffuse" sono ancora chiuse e la gente dorme nel parco. L'alloggio è in un paese che produce mirtilli e la raccolta non può aspettare.

In effetti dormire per terra in uno spazio sovraffollato è comunque meglio che all'aperto, anche se un testimone sostiene che «*Uno che dorme al parco e uno che dorme per terra sul balcone uguale. Dov'è la differenza?*». Un altro ripete: «*Non hanno la scelta. Non hanno la scelta*».

Issa tiene però a distinguere: «*non è che tutti gli alloggi africani sono così*». Ci sono anche degli appartamenti piccoli affittati regolarmente da tre o quattro persone, con accordi informali per ospitare altri amici durante il picco estivo. Il mercato informale africano non è tutto come il caso che abbiamo descritto. Ma questo caso esiste, ed è visibile, e rivela cosa può succedere quando non ci sono alternative.

10. Osman: quando l'accoglienza diventa caporalato

Il caso di Osman è emblematico. È ivoriano e in Italia dal 1992, un ex bracciante diventato imprenditore e poi finito sotto processo. Qualche anno fa ha costruito a Cuneo, in piena città, una struttura che ospitava quasi cento persone – braccianti agricoli che arrivavano senza sapere dove dormire. Li ospitava, li trasportava sul lavoro in furgone, aveva creato una cooperativa di cui erano tutti soci lavoratori. Il contributo richiesto era di 10 euro al giorno per la casa e il trasporto.

Osman racconta di essere andato dal sindaco e di averlo messo a conoscenza della sua impresa. Il sindaco gli avrebbe detto «*bravo*» e «*complimenti*». Poi era arrivata l'ASL, poi i carabinieri, poi la denuncia. Accusa: caporalato e sfruttamento della manodopera straniera. Osman ha passato diciannove giorni in carcere.

«Io sono stato sincero nelle mie idee e quello che stavo facendo lo ritenevo molto utile perché se non... se avessi qualcosa da nascondere non sarei neanche andato dal sindaco proprio a fargli dire "guarda quello che sto facendo, è sbagliato, è giusto, mi devi dire".»

Dice che il settore agricolo non può funzionare senza intermediazione informale:

«Nel settore dell'agricoltura, l'agricoltura non può funzionare se non c'è l'intermediazione da parte degli stranieri. Tu dimmi, un Piemontese che ha un campo di mirtilli e ha bisogno di 50 persone per raccogliarli. Ma da chi deve andare? Ci dicono vai dall'agenzia interinale, ma prova una volta andare da un'agenzia interinale per dire che hai bisogno di 50 persone per raccogliere, non trovi nessuno, l'agenzia non può coordinare.»

E quando un agricoltore chiede a un suo dipendente africano di trovare cinque amici per il raccolto, «*quello secondo la legge è intermediazione illecita*». È una legge, sostiene Osman, che va cambiata.

Osman lamenta: «*Sempre dicono c'è qualcosa sotto.*» Un africano che organizza cento africani, che li porta al lavoro, che li ospita: agli occhi delle istituzioni, questa combinazione è automaticamente sospetta. Non importa che lo faccia in pieno centro città, che vada dal sindaco a spiegarlo. Il sospetto è strutturale. Secondo lui, qualsiasi lavoro di mediazione compiuto da africani viene visto come caporalato, però «*bisogna trovare il modo di poter ospitare quelli che arrivano.*»

Il Tribunale esamina il caso e decide sulle accuse di caporalato. A noi interessa evidenziare che esiste la necessità di un servizio analogo a quello descritto da Osman, vorremmo però che fosse offerto rispettando le leggi, i diritti e la dignità dei braccianti.

11. Affittare in gruppo per tutto l'anno?

In questo quadro complessivamente desolante, c'è però una soluzione che si sta lentamente diffondendo, promossa attivamente da Issa e riconosciuta come praticabile anche da Docounou. È la più semplice: piccoli gruppi di tre o quattro persone che si organizzano per affittare insieme un appartamento, intestandolo a uno di loro e che lo mantengono per tutto l'anno, pagando anche i mesi in cui non sono presenti. Per vincere le resistenze dei proprietari di alloggi si può ricorrere a una rete solidale, non necessariamente di soli migranti, che faccia da garante rispetto ai proprietari impegnandosi ad accollarsi i costi di eventuali affitti non pagati e di danni.

Issa racconta che da tempo cerca di convincere i braccianti che questa è l'opzione più razionale:

«Affitti un alloggio, e ti fanno un anno di contratto, due anni di contratto, tu ogni mese che hai dormito o che non hai dormito, devi pagare.»

I calcoli che fa, nell'intervista di giugno 2026, sono precisi. Un affitto di 400 euro al mese, diviso tra quattro persone, e tenendo conto che d'estate si può ospitare qualche amico e chiedergli un contributo di 100 euro, richiede una spesa di un migliaio di euro a testa per tutto l'anno.

«è in effetti una somma accettabile... così avrebbero casa ogni anno, e sarebbero tranquilli da quando arrivano.»

In effetti l'alternativa è pagare almeno 150 euro al mese per la sola stagione di sei mesi, ossia circa la stessa cifra.

«... però non ascoltano», dice Issa con frustrazione.

Le ragioni di questa resistenza non sono irrazionali. La soluzione richiede di trovare persone di cui ci si fida tanto da condividere un contratto annuale, versare i mesi di assenza, gestire insieme le bollette. In una comunità in continua trasformazione, composta da presenze provvisorie, costruire un piccolo nucleo stabile di coinquilini affidabili non è semplice.

Docounou sostiene che questa è «*l'unica soluzione*», praticabile senza aspettare che le istituzioni facciano qualcosa. Issa riferisce che non sono in pochi a tentare questa soluzione anche senza ricorrere a garanti: «*la maggior parte di quelli che hanno affittato a Revello, a Martignana, a Gambasca... è già da tre anni che lo hanno capito.*»

Gli alloggi africani, quelli che si sottraggono alle speculazioni di alcuni aspiranti caporali della casa, sono una soluzione, che però per ora è praticabile con difficoltà, come si

è detto, e riguarda soltanto chi ha intenzione di rimanere a Saluzzo, o di ritornarci regolarmente per la stagione della frutta.

Una soluzione non molto differente, e praticabile anche da chi si sente provvisorio, è l'Ostello sociale Dambe So a Revello. L'ostello ha un garante, che è la Chiesa Valdese. Il meccanismo è semplice: la chiesa affitta due cascine e le subaffitta ai lavoratori africani, assumendosi la funzione di garante tra il proprietario dell'immobile e gli ospiti. Il proprietario ha nella Chiesa Valdese una controparte solida, istituzionale, che risponde dei pagamenti. I lavoratori hanno una abitazione regolare. I posti sono 22, evidentemente tali da accogliere soltanto una piccola minoranza.

Le due cascine costano circa 1.800 euro al mese di affitto. Vi abitano 22 braccianti africani, che pagano 100 euro ciascuno, l'incasso copre le spese. Il problema è l'inverno, quando l'ostello probabilmente avrà meno ospiti, ma l'affitto al proprietario andrà pagato egualmente. In quel momento la Chiesa Valdese dovrà venire in aiuto. Dambe So offre agli ospiti che lo richiedono la "residenza", un documento che, come sapete, è molto importante. Le cascine sono lasciate a chi vi abita, senza controlli o ingerenze. Il patto con loro è di farne una casa comune rispettosa della dignità di ognuno.

12. Oggi le cose vanno così

Oggi la situazione è quella che abbiamo descritto. A Saluzzo non ci sono più gli accampamenti informali, né la grande concentrazione di braccianti africani degli anni prima del Covid. Qualche decina di persone dormono ancora nel parco o nei pressi. Questo di fatto è accettato dagli amministratori della Città, che tentano però di allontanarli ancora e potrebbero invece fare qualcosa per evitarlo. La parte dei cittadini, che si riteneva offesa da una presenza caotica e minacciosa, presumibilmente oggi è soddisfatta. I braccianti africani sono stati costretti a scegliere il male minore, vivere all'interno delle aziende.

Cosa avviene nelle aziende però non si sa. Certo, le aziende non intendono ospitare chi non lavora presso di loro, quindi finita la raccolta i braccianti devono andarsene, tranne nei casi in cui vi è necessità del loro lavoro per una imminente raccolta, dopo pochi giorni di sospensione del lavoro (e della paga).

In realtà le aziende sono molte e sono molto differenti. Vi sono indubbiamente aziende attente alle esigenze dei loro lavoratori e altre molto meno. Saremmo curiosi di indagare su questa complessità, ma ci sarà possibile farlo soltanto quando ci apriranno le porte.

KLICK**Opuscolo di agosto 2026**

Pubblicazione occasionale distribuita gratuitamente nel Saluzzese (CN)

Committente: Marco Buttino – Saluzzo (CN)

Stampato da: Pixartprinting S.p.A., Via dell'Artigianato 24, 30020 Quarto d'Altino (VE)

*Copia fuori commercio per il deposito legale ai sensi della Legge 15 aprile 2004, n. 106
e del D.P.R. 3 maggio 2006, n. 252.*

I lettori sono invitati a criticare, correggere, integrare quanto scritto. Nel caso, faremo un numero bis di Klick con i loro messaggi, contenti di aver aperto una discussione.

Chiediamo alle aziende di aiutarci dandoci accesso alle loro accoglienze in cascina e non.

Chiediamo ai Comuni di fornirci i dati riguardanti le dichiarazioni obbligatorie di ospitalità delle aziende (non i dati nominativi, ma i numeri per azienda o per l'intero Comune e, nel caso, le provenienze).

Chiediamo a Infopoint / Common Ground di conoscere il turnover dei lavoratori africani: quanti di loro erano presenti già negli anni passati, quanti sono i nuovi arrivati?

Per ogni contatto: marco.buttino@unito.it